

**Andrea Ceccherelli, Luigi Marinelli, Monika
Woźniak (a cura di), *Quo vadis polonistica?*
Bilanci e prospettive degli studi polacchi in Italia (1929-2019),
Dipartimento di Studi Umanistici – Università di Salerno,
Salerno 2020, pp. 261 (Collana di “Europa Orientalis”, 36).**

Il volume è uscito in occasione della recente celebrazione, nel 2019, del 90° anniversario della fondazione della prima cattedra di polonistica in Italia presso l'Università di Roma “La Sapienza” ad opera di Giovanni Maver. Com'è d'uopo, in tali circostanze si suole interrogarsi sul cammino percorso e le strade per il futuro, quindi l'apparizione di un libro di questo tipo non sorprende. Il suo elemento distintivo è però la compattezza della miscellanea, la sua accuratissima concezione e la limitazione della componente celebrativa. Vi ritroviamo così non solo lo stato dell'arte degli studi polonistici in Italia, delineato con molta più dovizia di particolari rispetto al classico profilo di Pietro Marchesani contenuto nel volume *La slavistica in Italia: cinquant'anni di studi (1940-1990)*, ma anche il tratteggiamento degli snodi principali che hanno condotto a questi risultati e la presentazione di prospettive di ricerca apertesesi in anni recenti o più datate, ma dimenticate.

La questione della definizione di polonistica, con cui già Marchesani aveva aperto il suo lavoro nella *Slavistica in Italia*, nel volume qui recensito viene ripresa in più occasioni e da più autori: Marinelli nella sua introduzione insiste sull'adeguatezza della dicitura “studi polacchi” (p. 16), che non è solo un omaggio a una moda e un allineamento servile ai nuovi linguaggi dell'accademia, ma rispecchia una crescente vastità di approcci, di metodi, di temi, che è colta anche da Magdalena Popiel nella sua riflessione sullo statuto ontologico della polonistica e della letteratura polacca e sul rapporto tra quest'ultima e la letteratura mondiale. Se, poi, Marchesani decise di spendere alcune righe per precisare il significato dell'aggettivo “italiani” (con riferimento all'oggetto del suo profilo), Marinelli si diffonde invece sulla spiegazione dell'aggettivo “polacchi” riferito agli studi, il che può apparire provocatorio. In effetti, è una forma di contestazione, e proprio la contestazione, assieme ai testi e ai contesti, è una delle “tre colonne portanti del lavoro condotto dalla polonistica italiana a partire dagli anni Venti del secolo scorso fino ad oggi” (così Marinelli a p. 13). La conoscenza della Polonia non può infatti prescindere dallo studio di culture che insistettero all'interno dei mobili confini delle compagini statali di cui, interamente o parzialmente, la Repubblica di Polonia di oggi ha fatto parte e che, lungi dal presentarsi come corpi estranei e separati, ebbero un valore costitutivo per la cultura polacca, a dispetto della

retorica dell'omogeneità etnica che è tristemente ancora attuale. E la stessa dimensione fondante pertiene anche alla cultura ebraica sia nel passato, sia nel presente. Come scrive Laura Quercioli nel suo articolo *Jewish Studies e studi polacchi. Predestinazione o ossimoro?* “[i]n Polonia, [...] il significato che si attribuisce al rapporto fra la parte maggioritaria della popolazione e ‘la più antica e misteriosa delle nazioni’ è parte essenziale della autocoscienza dei polacchi, e del modo in cui la Polonia viene percepita nel resto del mondo” (p. 224).

Il contributo di Quercioli, così come quelli di Luca Bernardini e Alessandro Amenta, esulano dalla delimitazione geografica contenuta nel titolo del volume (“in Italia”) e rappresentano piuttosto una panoramica dei lavori sia polacchi, sia italiani. Leggendo il contributo di Amenta, dedicato agli studi di genere, ci si rende conto di quanto i contributi polonistici italiani ascrivibili a tale ambito siano entrati da subito in dialogo con una tradizione che in Polonia era di nascita molto recente e di come quest'approccio sia portato avanti con lo stesso passo, al di là dei confini nazionali, superati da feconde collaborazioni, come nel caso dell'antologia curata dall'autore con Błażej Warkocki e Tomasz Kaliściak (*Dezorientacje. Antologia polskiej literatury queer*, Varsavia 2021).

Bernardini s'interroga sull'applicabilità degli studi postcoloniali al caso polacco, ricostruendo il dibattito sul tema. Se da una parte l'aderenza a questo indirizzo consente di richiamare l'attenzione sulla letteratura polacca e di inserirla in un contesto internazionale, dall'altra rischia di prestarsi a forzature per allinearsi a quadri concettuali creati per altre realtà. Bernardini esplora le potenzialità epistemologiche di un'altra denominazione, quella di studi post-indipendenza (*studia postzależnościowe*), che più si attaglia al caso polacco.

Venendo agli articoli che trattano nello specifico della produzione scientifica italiana, è senz'altro da segnalare l'inserimento in un volume dedicato alla polonistica degli studi sul cinema, che nella menzionata panoramica del 1994 erano del tutto assenti, come sottolinea Lorenzo Costantino (p. 169). Il suo contributo esamina sia i lavori scritti da esperti dell'arte cinematografica, sia quelli ascrivibili a una polonistica più tradizionalmente intesa come indirizzo di studi letterari e linguistici. La ricerca sul teatro polacco in Italia, di cui scrive Giulia Olga Fasoli, è anch'essa divisa fra specialisti di arti performative e di letteratura. Rispetto al caso del cinema, anche per ragioni ovvie, gli studi sono più numerosi e hanno riguardato un orizzonte cronologico molto ampio, ma per l'età contemporanea essi tendono a convergere su poche figure di spicco. L'autrice rileva giustamente la mancanza di lavori di sintesi (p. 200).

Un ambito in cui la crescita quantitativa degli studi è stata particolarmente vistosa è quello della linguistica, cui era dedicata appena mezza pagina nel saggio di Marchesani, comprensiva anche delle grammatiche per uso didattico. Lucyna Gebert può quindi enumerare molte nuove pubblicazioni uscite a partire dalla fine degli Anni Ottanta, con una particolare intensificazione dall'inizio del nuovo millennio. Come in passato prevalgono gli studi di carattere contrastivo, in particolare rispetto alle lingue romanze, e quelli dedicati alla linguistica sincronica, mentre ancora relativamente poco numerosi sono i lavori sulla storia della lingua polacca. Le nuove grammatiche pratiche non sono molte, ma già in buon numero per una lingua che non rientra fra le più studiate in Italia, tenendo conto della difficoltà nel trovare editori disposti a finanziare progetti del genere.

Proprio dall'attenzione agli strumenti per lo studio nasce il contributo di Marina Ciccarini sulle storie della letteratura polacca in italiano. Fino agli Anni Cinquanta i lettori, gli studiosi e gli studenti italiani si sono dovuti accontentare di saggi, per quanto di buon livello, di dimensioni limitate. La *Storia della letteratura polacca* di Marina Bersano Begey del 1953 resta una pietra miliare i cui meriti restano ancora inestimabili. Questa tradizione trova così uno spazio più ampio: se inizialmente si trattava di capitoli, per quanto talora corposi, all'interno di storie della letteratura universale, successivamente si arriva a volumi distinti facenti parte di collane destinate alle letterature del mondo. Un altro fenomeno degno di nota sono le opere scritte da studiosi polacchi, come quella di Pomianowski (1973) o quella classica di Miłosz (uscita in italiano nel 1983). Bisognerà attendere il 2004 per veder compiuto un progetto molto più ambizioso: una storia della letteratura polacca scritta collegialmente da più generazioni di polonisti. Questo risultato è forse il segno più tangibile di un cambiamento radicale.

Completa il quadro dedicato ai mezzi a disposizione per orientarsi nella produzione polonistica il lavoro di Gabriele Mazzitelli sulle bibliografie, dal quale emerge, a nostro parere, la necessità di una sistemazione in volume accessibile al pubblico dei lavori bibliografici frutto di tesi di laurea, rimaste poi inedite, o contenuto in articoli sparsi in riviste e volumi. Già questo libro, in cui ogni articolo è seguito da una bibliografia dei lavori principali, sarà imprescindibile per i futuri lavori di taglio bibliografico.

Come già nel volume di Sante Graciotti e Krzysztof Żaboklicki *La polonistica in Italia e l'italianistica in Polonia: 1945-1979*, citato da Mazzitelli, anche nel libro qui presentato alla prospettiva della Polonia vista dall'Italia è contrapposta, nel saggio di Monika Woźniak, l'ottica inversa. L'autrice pone giustamente in risalto l'incontro fecondo di conseguenze tra Roman Pollak e Giovanni Maver (p. 248), una felice convergenza d'itinerari geografici e intellettuali, il cui significato travalicò le vicende individuali dei due studiosi.

Quo vadis polonistica? non è però solo un aggiornamento o un ampliamento del saggio di Marchesani del 1994. Gli autori, infatti, non si limitano ad aggiungere posizioni bibliografiche o informazioni su correnti di studi non ancora nate all'epoca, ma reinterpretano la produzione polonistica italiana nella sua interezza alla luce di nuove prospettive, nuovi punti di vista. È ciò che avviene, per esempio, nel contributo di Emiliano Ranocchi, che scorge negli studi di Picchio sul Settecento polacco e quelli di Graciotti su Krasicki (benché solo per alcuni aspetti) riflessioni riconducibili nell'alveo del filone della storia delle idee, rivelandone così, le potenzialità seminali. L'autore del contributo *Polonistica e storia delle idee* non manca però di constatare che "nel panorama italiano la lista delle pubblicazioni di carattere polonistico che possano essere messe in relazione con la storia delle idee è relativamente ristretta" (p. 148), per cui risulta tanto più apprezzabile l'accuratissima disamina di Ranocchi del patrimonio di lavori passati e presenti che siano leggibili anche in quella chiave.

Allo stesso modo, l'ampio contributo di Andrea Ceccherelli (*Polonistica italiana e traduzione letteraria*, pp. 89-125) non è solo un ampliamento di un elenco di traduzioni e studi, ma una riflessione critica, che mancava, sugli approcci utilizzati, riflessione resa possibile dal significativo aumento della

messe traduttiva. In più, rispetto a Marchesani, Ceccherelli dedica anche una parte alle traduzioni di opere italiane in polacco e alle traduzioni tra il polacco e lingue diverse dall'italiano.

Una lettura "bidirezionale" è anche quella offerta da Marcello Piacentini nel suo lavoro su polonistica e filologia, nel quale è evidenziata la difficoltà di trovare una lingua comune nella critica del testo. A dispetto del frequente ricorso alla preterizione, il contributo è densissimo e recupera per le generazioni presenti e future questioni rimaste aperte nel passato (soprattutto quella dell'edizione critica di *Pamiętniki Janczara*), fornendo già di per sé un modello su come si debba condurre l'indagine (si veda la nota 53 alle pp. 61-62).

Dove sta andando, quindi, la polonistica italiana? E a che punto è? Il veder annoverare la polonistica tra le "isole felici" (p. 9) nel primo paragrafo del saggio introduttivo di Marinelli ci ha alquanto sconcertati: la situazione della polonistica, guardata dal punto di vista dell'organizzazione accademica, non evoca esattamente l'immagine della proverbiale isola verdeggiante con dovizia di ogni ben di Dio, considerato il dilagare di una visione aziendalistica dell'istruzione superiore che tende a privilegiare il *mainstream*, a invocare la razionalizzazione e la standardizzazione in nome di economie di scala, a considerare utile ciò che è immediatamente spendibile (come si spende il denaro...). Tuttavia, la lettura di questo volume riconforta e aiuta a guardare oltre la quotidianità. Non solo la messe di lavori è cresciuta quantitativamente (e ciò è comprensibile considerati i criteri di valutazione della ricerca attuali...), ma si sono diversificati e ampliati gli interessi. Soprattutto, ciò che colpisce nella lettura di questi saggi è la difficoltà – già manifesta per il passato, ma in crescita evidente – a separare la polonistica italiana dagli studi praticati in Polonia, per quanto riguarda tempi e temi. La storia di questa disciplina diventa sempre più storia d'incontri, di collaborazioni, di dialoghi sempre più serrati. Insomma, se si esce dall'orizzonte italiano per proiettarsi in quello internazionale si configura sempre meno come isola.

[Viviana Nosilia]